Dopo aver visto l'esploratore il segretario socialista dice che per la crisi conteranno le urne del 18 giugno

Il leader dc infastidito per la «fretta» dei comunisti Il Pri: «Bisogna chiudere al più presto, decida Cossiga»

Quirinale avvisa Spadolini

«Potrà continuare solo se lo chiederà»

Il presidente del Senato Giovanni Spadolini

Stamattina Spadolini riferirà a Cossiga i risultati della sua seconda settimana di «esplorazione»: nonostante le residue resistenze di La Malfa, è passata la pretesa di Dc e Psi di affrontare sul serio la crisi solo dopo il voto europeo. Cossiga è disposto a concedere una terza settimana di esplorazione soltanto se sarà il presidente del Senato a chiederlo. L'imbarazzo di entrambi è palpabile.

SERGIO CRISCUOLI

ROMA. Cadono gli ultimi veli attorno alla crisi «congelata». Secondo Craxi il «esplorazione» di Spadolini dovrebbe continuare non solo per tutta la settimana entrante, ma addirittura dopo il voto europeo. Forlani si mostra infastidito dalla «fretta» dell'opposizione comunista. La Malfa dice di non approvare questa melina, ripete che la crisi va chiusa «al più presto», ma a questo punto si colloca in rispettosa attesa delle decisioni di Cossiga. Andreotti e Fanfani rinforzano il coro dei temporeggiatori. E il segretario liberale lancia, senza intenti ironici, un accorato invito affinché ci si muova con «grande prudenza». Dopo due settimane di intenso lavoro, Spadolini-esploratore tornerà stamattina alle 11 al Quirinale per riferire presumibilmente al presidente della Repubblica che tra i cinque partiti dell'ex maggioranza è stato raggiunto un solo sostanziale, ancorché sudato, punto di convergenza: quello di rinviare ogni scelta concreta all'indomani della «resa dei conti» elettorale.

Oggi – ma non necessariamente *entro oggi* – Cossiga dovrà decidere che cosa fare. Potrà chiedere a Spadolini – come Dc e Psi pretendono ancora – di indossare i panni di Penelope per la terza settimana consecutiva? Negli ambienti del Quirinale questa ipotesi viene esclusa: l'esplorazione continuerà soltanto se sarà il presidente del Senato a chiederlo, assumendosene quindi la responsabilità. In caso contrario, il capo dello Stato avrebbe di fronte due strade: affidare un incarico «vero» a un dc (De Mita?) per la formazione del governo o rinviare l'esecutivo dimissionario davanti alle Camere.

Un sintomo dell'imbarazzo che avvolge le scelte delle due più alte autorità dello Stato si è colto fin da ieri, quando è stato annunciato che la visita di Spadolini a Cossiga, prevista per le ore 18, era slittata a stamattina. Nel frattempo tra i due c'è stata una lunga conversazione telefonica, sul cui tenore non sono circolate notizie certe. Una prima parola decisiva, a questo punto, spetta al presidente del Senato: accontenterà ancora una volta le pretese di Dc e Psi o scaricherà la patata bollente sul Quirinale?

Nessuno può nascondersi che una terza tornata di consultazioni a palazzo Giustiniani assumerebbe più che mai il sapore di una finzione istituzionale: l'ennesima conferma è giunta ieri dalle dichiarazioni delle ultime due delegazioni politiche ricevute da Spadolini: quella socialista e quella repubblicana. Bettino Craxi è stato quanto mai esplicito: «Penso che una parola utile e un'influenza chiarificatrice non potrà non venire dal giudizio delle elettrici e degli elettori, ai fini di individuare meglio la soluzione della crisi e le prospettive verso le quali ci incamminiamo. Sarà quindi utile – ha proseguito il segretario socialista – anche una riflessione, e diciamo pure una esplorazione, sui risultati del voto di elezioni che sono europee ma che nel contempo forniscono l'occasione per un giudizio politico sugli orientamenti e sulle posizioni dei partiti nazionali». In altre parole: prima del 18 giugno non se ne parla. Forse per «corazzare» questa posizione, Craxi ha risfoderato uno spunto polemico: «Conversando con Spadolini ci è capitato di constatare come una parte almeno delle forze politiche, e segnatamente di forze politiche candidate alla ricostruzione di una maggioranza parlamentare, sia dedita ancora oggi a polemiche che riguardano le circostanze in cui si è aperta la crisi, piuttosto che alla ricerca delle vie attraverso le quali si possa pervenire a una sua soluzione». Tutto questo, ha concluso Craxi, «non può non influenzare la nostra posizione, che all'inizio era di piena e aperta disponibilità e che oggi diventa una posizione assai più cauta nel valutare le prospettive politiche».

Giorgio La Malfa ha invece condito di cautela la propria contrarietà – ribadita – a un trascinamento della crisi. Dopo aver preso atto che le altre forze del pentapartito hanno espresso «una richiesta di proseguimento del mandato esplorativo», ha dichiarato: «Quanto a noi abbiamo ripetuto più volte in queste settimane che la crisi non andava aperta e che ora va chiusa al più presto, evitando soprattutto che si precipiti verso nuove elezioni anticipate. Ogni strada utile a questi fini, per quel che ci riguarda, può essere percorsa. Sarà il capo dello Stato a trarre le conclusioni in questa materia».

Mentre il Pri si vede costretto ad adeguarsi, Forlani torna a sostenere le pretese dilatorie socialiste: «La fretta – ha dichiarato – con la quale le opposizioni sollecitano la soluzione della crisi nel mezzo di una vicenda elettorale è dovuta solo al desiderio di far fallire la ricomposizione della maggioranza».

Occhetto replica a Craxi: Dc e Psi non vogliono far conoscere i loro patti

«Si esplora per ingannare gli elettori»

Lo dice Maurice Duverger

«I comunisti italiani più vicini al Ps francese di quanto lo sia il Psi»

Maurice Duverger

GENOVA. L'Europa si farà ma saranno i voti a decidere se sarà quella dei lavoratori o quella delle multinazionali. Lo ha ribadito ieri sera Maurice Duverger, 73 anni, consulente del presidente francese Mitterrand, candidato indipendente nelle liste del Pci, parlando alla manifestazione con Occhetto nel porto vecchio. Quello di ieri è stato il primo comizio di Duverger ed è anche la prima volta che gli elettori italiani si sono sentiti proporre tesi politiche e chiedere appoggio in una lingua estera, prima assaggio di una Europa che verrà.

Duverger ha spiegato il perché ha accettato «il grande onore» d'essere candidato europeo nelle liste del Pci. «Perché l'evoluzione del Partito comunista italiano fa di questo partito l'elemento essenziale per la costruzione di una unione delle sinistre in Europa». Sappiamo da tempo – ha detto il professore parigino – che il Pci è diverso dagli altri partiti comunisti, è sempre stato più vicino a Gramsci che a Stalin ma adesso con Occhetto è diventata l'incarnazione di un vero socialismo democratico a tal punto che oggi il Pci è più vicino ai socialisti francesi di quanto lo sia il Psi di Craxi.

Il quadro politico della sinistra europea, secondo il politologo francese, comprende un tronco robusto costituito dai socialisti francesi, da quelli spagnoli, dal Partito comunista italiano e dalla socialdemocrazia tedesca. Accanto a questo tronco si dipartono due rami divergenti, da un lato gli altri partiti comunisti dell'Europa occidentale che non hanno compreso l'evoluzione del mondo e non si sono neppure accorti che Stalin è morto. L'altra deviazione è costituita dai partiti socialisti di tipo italiano che non hanno capito la necessità dell'unione delle sinistre o scelgono l'alleanza con la destra come fece, in passato, il socialista francese Mollet.

L'unione delle sinistre in europa è necessaria – ha proseguito Duverger – perché dobbiamo realizzare una società che non solo garantisca pluralismo e democrazia ma anche faccia crescere l'eguaglianza e la solidarietà, concetti del tutto antagonistici rispetto all'Europa dei liberalismo senza freni così come vogliono le destre.

Maurice Duverger ha anche accennato alla questione del nome, vale a dire le polemiche dentro e fuori il Pci sul modo in cui presentarsi agli elettori. «Il nome comunista venne inventato dai socialisti francesi del secolo scorso perché volevano introdurre un concetto di solidarietà più forte. È un buon nome che ricorda concetti come quello di comunità e di comunione. Non mi sembra giusto cambiarlo solo perché è stato disonorato da Stalin. Io ad esempio sono cattolico e non pretendo certo che si cambi nomi alla Chiesa solo perché ci sono state le atrocità dell'inquisizione».

«Siamo al colmo di una conduzione della crisi dominata solo da espedienti»: a Genova Occhetto denuncia con forza la «ridicola esplorazione» cui Spadolini è costretto perché i cinque rifiutano di dire agli elettori quale programma e quale alleanza vogliono. «Così – esclama – si piegano le istituzioni a meri fini elettorali». Prima del comizio, due affollate assemblee con i lavoratori e i cittadini.

DAL NOSTRO INVIATO
FABRIZIO RONDOLINO

GENOVA. «Le forze di maggioranza stanno scaricando al paese i problemi reali. Siamo ora al colmo di una conduzione della crisi dominata solo da espedienti». Achille Occhetto è appena arrivato a Genova, nuova tappa del suo tour elettorale. Le sue parole sono dure: «In modo aperto e dichiarato si tende a rinviare tutto a dopo il voto, anche per ingannare i propri stessi elettori». Spadolini, ribadisce il segretario del Pci, «vien fatto girare a vuoto soltanto per prendere tempo». Ma in questo modo si fa scempio delle regole più elementari della democrazia politica e «si piegano le istituzioni a meri interessi elettorali»: le «esplorazioni», incalza Occhetto, «cadono nel ridicolo e nella disattenzione del paese». Ed è ben strano che Craxi, appena uscito dal suo colloquio con il presidente del Senato, dichiari che «un'influenza chiarificatrice non potrà non venire dal giudizio degli elettori». Ma proprio gli elettori, dice Occhetto, «non sanno con quale programma e con quale alleanza i "cinque" intendono risolvere la crisi». Le «escogitazioni dell'ultima ora» davvero non sono altro che «una beffa per giungere comunque al 18 giugno».

Non è difficile, ragiona Occhetto, intuire i motivi di un comportamento così disinvolto: i cinque «non vogliono essere giudicati per le loro responsabilità di ieri e per le scelte che compiranno dopo il voto». Ben diverso sarebbe un sistema politico che permetta ai cittadini di scegliere alleanze e programmi. È nel cuore del porto antico di Genova, alla Calata Mandraccio, Occhetto ripropone con forza la riforma elettorale e la prospettiva dell'alternativa. Craxi definisce «ruffaldine» le proposte del Pci. Lui però, replica il segretario comunista, «agita astratte e demagogiche proposte presidenzialistiche e intanto continua a navigare nelle acque melmose del vecchio sistema di potere».

Ben diversa è la prospettiva del Pci. Ed è per questo, esclama Occhetto, che «ci attaccano e ci infangano nel tentativo di eliminarci». Il Pci si sente parte di una «nuova sinistra» che sta laticosamente crescendo e che può mettere in discussione dalle fondamenta l'attuale sistema di potere. La divisione a sinistra non aiuta certo questa prospettiva. «Come si può – denuncia Occhetto – parlare seriamente di "unità" se nel cuore del riformismo padano, a Bologna come a Rimini, si rompe a sinistra?». È l'attacco sciacallesco al Pci, alle sue posizioni, al suo stesso nome non vogliono colpire «ciò che del comunismo ferocemente muore», ma la novità rappresentata dalla proposta e dalla politica del Pci. Alla Calata Mandraccio Occhetto torna sulla questione del «nome» agitata strumentalmente in questi giorni, e preannuncia quanto dirà all'«Espresso» in edicola domani. Sotto l'influsso di fatti esterni, il cambio del nome «verrebbe immediatamente interpretato come un tentativo di "maquillage"». Prima, dice Occhetto, bisogna che si prenda atto una buona volta delle posizioni *reali* del Pci, che nulla hanno a che fare con quanto dicono avversari faziosi e spregiudicati. Se infatti non si riconoscono i contenuti che potrebbero portare al cambiamento del nome, e che sono ormai consolidati dopo il 18° congresso, nulla muterebbe nella squallida polemica politica di casa nostra».

Una Genova assolata e silenziosa ha accolto ieri con calore il segretario del Pci. Appena sceso dall'aereo ha voluto salutare i giovani della Fgci che, nella centralissima piazza De Ferrari, hanno eretto una «tenda di solidarietà» con gli studenti cinesi. Poi ha raggiunto il porto per un incontro con i lavoratori dell'Ansaldo, dell'Italsider, della Fincantieri e di altre industrie. Strette di mano e abbracci, come sempre. Ma anche la voglia di capire, di trovar conferma alle ragioni di una lotta non facile, di esprimere solidarietà. «Al di là dei risultati – dice un operaio – siamo sulla strada giusta». Occhetto discute apertamente con gli operai genovesi, spiega e riceve spiegazioni. Presto si parla del porto. Occhetto denuncia l'operato di Prandini, che «ventola la bandiera dell'efficienza e poi, quando si tratta di nomine, mostra il volto vero della Dc: la lottizzazione». Poi dice agli operai: «Se si abbandonano alcune rigidità, si creano più difficoltà, non meno, al padronato».

È emblematica l'affollata assemblea che Occhetto tiene subito dopo (è con lui Maurice Duverger): ci sono i Comitati di difesa dell'ambiente, i Comitati degli utenti, gruppi femminili e per il recupero dei tossicodipendenti, i Comitati di quartiere. Molta attenzione e molto interesse per un Pci che si rinnova e che vuol dialogare sempre di più, come ribadisce Occhetto, con il volontariato, l'associazionismo, le parti più vive e impegnate della società italiana che esprimono.

Quando sale infine sul palco di Calata Mandraccio, ad accogliere il segretario del Pci c'è una grande folla festosa armata di bandiere, palloncini colorati, striscioni. E dopo il comizio, davanti a un mare tranquillo e arrossato dal tramonto, Enzo Jannacci prende a cantare le sue canzoni.

Europee Prima volta alle urne 1.176.017

I risultati definitivi del voto europeo dovrebbero essere resi noti più velocemente quest'anno, grazie ai collegamenti elettronici «in diretta» tra le 95 prefetture dislocate in tutte le province e la sede centrale del ministero dell'Interno. I responsabili del servizio non si sbilanciano, comunque, e parlano delle 4 o delle 5 di lunedì 19. I seggi, com'è noto, rimarranno aperti solo domenica 18. Gli elettori interessati sono 46.471.819. Voteranno per la prima volta 4.605.434: di questi 1.176.017 compiono 18 anni appena in tempo per votare; 623.248 sono invece gli elettori all'estero. Nelle cinque circoscrizioni elettorali si presentano in tutto 62 liste (nell'84 erano 51) e 994 candidati contro i 774 della precedente consultazione europea. I risultati sulle preferenze non saranno noti prima di martedì: saranno assegnati in tutto 81 seggi.

Bianchi (Acli): «Non si può strumentalizzare il dramma cinese»

«C'è un eccesso di temi di politica interna che inquina questa strana campagna elettorale per il rinnovo del Parlamento europeo». È quanto afferma Giovanni Bianchi, presidente nazionale delle Acli. Per l'esponente cattolico, poi, «la tragedia di piazza Tian An Men in Cina, la vittoria di Solidarnosc in Polonia, le peripezie della perestroika in Unione Sovietica, il dramma della droga non possono essere strumentalizzati per conflitti tra i partiti».

Pescara, si spacca la maggioranza Sulla Cina Psi e comunisti votano assieme

Spaccatura della maggioranza, due documenti contrapposti, uno votato da Dc, Pri e Pli, l'altro da Pci, Psi e Verdi. È successo a Pescara, durante una seduta straordinaria del consiglio comunale convocata per discutere della repressione scatenata in Cina. La riunione è stata segnata da polemiche e aspri scontri verbali tra i partiti della maggioranza (socialisti da un lato, Dc, Pri e Pli dall'altro). Nemmeno il minuto di silenzio osservato in memoria dei giovani studenti cinesi assassinati è bastato a far tornare la calma in aula.

Un sondaggio dell'«Espresso» sulle elezioni del 18 giugno

Dc al 34,4 per cento, Pci al 23,6, Psi al 16,5, polo laico (Pli, Pri e radicali) all'8,5, i Verdi – complessivamente – oltre il 5% (4,2 alle liste del «Sole che ride» e 1,4 all'«Arcobaleno»). È il risultato di un sondaggio in vista delle prossime europee commissionato dall'*«Espresso»* e svolto dal Cirm interpellando una giuria di cento «opinion leader». Quanto, poi, alla popolarità dei candidati, Craxi supera di misura Andreotti. Al terzo posto il pretore Amendola, candidato con i Verdi.

Gava replica a Violante «Non siamo come la Croce Rossa»

Luciano Violante, vicepresidente dei deputati comunisti, aveva paragonato (in un articolo per *«l'Ora»*) il ministero dell'Interno alla Croce Rossa: nella lotta alla mafia «conta i morti, cura i feriti, avverte le famiglie». Ieri alla Gava che «il Popolo» hanno replicato al dirigente comunista. Il primo sostenendo che «il governo De Mita si è mosso con una chiara strategia nella lotta alla mafia, come testimoniano le iniziative legislative assunte e i risultati conseguiti», mentre – al contrario – «alcuni e tra questi certamente l'on. Violante» ritengono che la lotta alla mafia «possa essere combattuta soltanto con proclami verbali, articoli sulla stampa e disinvolte interpretazioni dei fatti». Il secondo affermando – ancor più volgarmente – che Violante persegue «se non obiettivi personali, certamente posizioni contraddittorie e stravaganti», e che parla della lotta alla mafia «come se vivesse sulla luna».

Compasso (Pli) su mafia e voto «Il Pci ha ragione Minacciati anche i liberali»

«Nel Mezzogiorno ci sono aree sottratte al governo della legge, al governo dello Stato». È quanto denuncia Franco Compasso, liberale, durante la Tribuna politica di Rete Quattro in onda stasera. «I candidati delle liste Pli vengono intimiditi. Vi è il ricatto, la minaccia del posto di lavoro». E conclude: «A proposito del dossier dei comunisti vorrei dire una mia opinione: sul piano del metodo sbagliano, perché non possono giustificare il loro insuccesso elettorale con queste argomentazioni. Sul piano del merito della sostanza dicono ancora troppo poco».

GREGORIO PANE

«Per i fatti di Ungheria fu diverso»

Craxi: «Il Pci condanna la strage degli studenti in Cina: è questo che conta»

ROMA. «Trent'anni fa i comunisti italiani erano favorevoli all'intervento dei carri armati sovietici in Ungheria, oggi condannano l'intervento dei carri armati cinesi: è questo quello che conta». Lo ha detto Craxi conversando con i giornalisti a Mestre, prima di un comizio per le «Europee».

Non è solo sulle speculazioni «cinesi» che ieri sono intervenuti gli esponenti politici italiani. A tenere banco è stata anche la questione del cambiamento di nome del Pci. A Giulio Andreotti la questione «dà un certo avvilimento, perché pur essendosi determinati momenti terribili di lotta, di difficoltà, il Pci, lo riconosco, è stato in altri momenti un elemento essenziale nella vita politica italiana, nel costruire la Repubblica. Non è il nome che bisogna cambiare, bisogna abbandonare qualunque eventuale nostalgia per formule passate». Bettino Craxi, invece, la pensa diversamente: «La questione del nome è già oggetto di una discussione aperta all'interno del Pci nella quale non voglio assolutamente interferire, anche se non è difficile intuire come io la pensi. Riconosco che è una questione delicata e che tuttavia può essere ben risolta in un determinato contesto. È una di quelle questioni sulle quali, d'altra parte, è facilissimo fare della demagogia patriottarda a buon mercato». Quanto alla tragedia cinese ed alla posizione assunta dal Pci, Craxi aggiunge: «I comunisti italiani non hanno da fare speciali conti con la tragica vicenda in cui è precipitato il comunismo cinese, quanto piuttosto con il comunismo in generale, il suo corpo dottrinale e la sua realtà concreta nel mondo di oggi».

Appello per respingere le «strumentalizzazioni» sulla Cina

«Scandalosa campagna contro il Pci» dicono intellettuali di varie tendenze

I tragici avvenimenti cinesi testimoniano «il fallimento del sistema comunista nelle varie forme di socialismo reale». Ma è «scandalosa» la strumentalizzazione «scatenata nel nostro paese contro il Pci, la cui piena autonomia e originalità di posizioni sono universalmente riconosciute». È ciò che sostiene un gruppo di intellettuali, al di là «della collocazione politica e delle scelte elettorali».

ROMA. «Riteniamo che il Pci debba essere giudicato per le sue posizioni ed eventualmente per i suoi errori, ma che in nessun caso possa essere coinvolto nelle vicende che accompagnano la crisi e le convulsioni del socialismo reale». Questo il concetto essenziale di un documento sottoscritto da un primo gruppo di intellettuali di diverso orientamento: il sociologo Arnaldo Bagnasco, Mario D'Alberti, dell'Università di Ancona, Vittorio Foa, Renato Lattes, Antonio Lettieri, segretario confederale della Cgil, Giangiacomo Migone, direttore dell'«Indice», docente di storia americana all'Università di Torino, i giuristi Umberto Romagnoli dell'Università di Torino e Mario Rusciano dell'Università di Napoli, l'economista Michele Salvati, Federico Stame, presidente del Club «Candide» di Bologna.

«I tragici avvenimenti cinesi – si legge nel documento – segnano un passaggio inequivocabile della politica e della storia. Essi testimoniano definitivamente – se ve ne fosse stato ancora bisogno, dopo le vicende passate e presenti dell'Est europeo – il fallimento del sistema comunista nelle varie forme di socialismo reale. Le lezioni della storia non ammettono su questo punto ambiguità di giudizio e scorciatoie giustificazioniste. La condanna politica e morale per i massacri degli studenti e della popolazione inerme perpetrati a Pechino non può riguardare solo l'aberrazione di un gruppo dirigente, ma investe il fallimento dei sistemi politici comunisti, al di là delle scelte economiche che di volta in volta sono state operate». Ma è «scandalosa» la strumentalizzazione orchestrata nei confronti dei comunisti italiani. «È nostra convinzione – dicono i firmatari – che il Pci avrebbe potuto dare un maggior risalto, anche formale, al suo distacco dalla tradizione comunista, ma non ci sono dubbi che tale distacco sia sia pienamente realizzato nell'analisi, nei fatti e nelle premesse teoriche della sua azione politica». Perciò i tentativi di «forzare e falsare i termini della battaglia elettorale sono l'indice di un allarmante degrado del confronto politico e culturale». «I drammi che si consumano nei regimi totalitari comunisti – dice ancora il documento – non possono coprire le immense responsabilità degli squilibri, delle diseguaglianze, della corruzione che inquinano il nostro sistema politico e sociale. Lo schieramento politico, che è al centro di questo sistema e dei suoi guasti da quaranta anni, non può strumentalizzare i tragici fatti della Cina per rafforzare un sistema di potere che ha ristretto gli spazi della dialettica democratica effettiva e che è all'origine della crisi del sistema politico-istituzionale del nostro paese».

«Per tutto ciò – è la conclusione dei firmatari del documento – noi riteniamo un comune impegno civile e democratico, proprio di fronte ai fatti drammatici che sconvolgono il mondo, schierarci contro i tentativi di ostracismo e di rivincita che ricordano altri e lontani scontri elettorali. Siamo anche convinti che il dibattito sui problemi della sinistra e del suo destino in Italia e in Europa meriti approfondimenti radicali, al di fuori di ogni opportunismo dettato dalla congiuntura, e che esso debba essere sviluppato, sin dalle prossime settimane, con la dignità culturale, teorica e politica che merita».

Giornalisti Rai a Cossiga

«Tv private senza regole Arbitri e disparità nell'informazione sul voto»

ROMA. L'Usigrai (sindacato giornalisti Rai) ha denunciato a Cossiga «disparità e arbitri» elettorali della tv. «Guardiamo con preoccupazione – scrive l'Usigrai a Cossiga – al modo in cui il sistema radiotv affronta la campagna elettorale... la gestione di questo delicatissimo mezzo, in vacanza di legge, è ormai guidata da logiche esclusivamente di mercato, che non garantiscono il diritto del cittadino ad essere correttamente informato. Mentre la tv pubblica – scrive ancora l'Usigrai – giustamente vincolata dalle normative parlamentari, cerca di fornire il massimo di informazione, le tv commerciali usano al massimo la mancanza di regole comuni, creando oggettive disparità proprio quando uno stato civile e democratico deve garantire a tutti identiche condizioni». L'Usigrai condanna anche le ingiurie rivolte da dirigenti a colleghi e testate (da ultimo, il socialista Pellegrino che, contro il Tg3, ha rispolverato l'epiteto di *Telekabul*). In un telegramma a Manca e Agnes, l'Usigrai si dice «esterrefatto nel vedere dirigenti Rai l'uno contro gli altri armati, esprime il disagio e la ribellione delle redazioni per comportamenti che sono un vero e proprio attacco alla tv pubblica». Per questo il sindacato chiede a Manca e Agnes di richiamare i dirigenti al senso delle proprie funzioni, a distinguere appartenenza politica e ruolo all'interno dell'azienda». «La commissione di vigilanza – commenta il segretario dell'Usigrai, Giulietti – ha da poco stilato un decalogo per i giornalisti; di questo passo ne dovrà presto approntare uno per i dirigenti Rai».